

# Quel che sembriamo

## Raccontare Hannah Arendt. Un omaggio al 4 dicembre 2025

Hildegard E. Keller

Pochi mesi prima del suo decesso il 4 dicembre 1975, Hannah Arendt discusse della funzione politica delle immagini. Lo fece in un discorso pronunciato in occasione del bicentenario della fondazione degli Stati Uniti, a Boston. La sua reazione, sia intellettuale che emotiva, era di stupore di fronte a un fenomeno nuovo dopo il Watergate e la guerra in Vietnam: «Image making as global policy is indeed something new in the huge arsenal of human follies recorded in history».<sup>1</sup> Arendt è consapevole che chiamare le cose con il proprio nome comporta da sempre dei pericoli: «Those who insist on “telling it as it is,” have never been welcomed and often not been tolerated at all. If it is in the nature of appearances to hide deeper causes, it is in the nature of speculation about such hidden causes to hide and to make us forget the stark, naked brutality of facts, of things as they are.»<sup>2</sup>

Ora, però, a 50 anni dalla sua morte, è diventata lei stessa un'immagine, un'icona degli studi sul totalitarismo e di teoria politica, ma anche dalla cosiddetta controversia su Adolf Eichmann. Tuttavia, un'immagine iconica, anche la più brillante, può diventare una camicia di forza per una personalità così incredibilmente spregiudicata e talentuosa. Nel mio romanzo *Quel che sembriamo*<sup>3</sup> la libero da quella camicia di forza, creando uno spazio letterario in cui la vita vissuta di Hannah Arendt possa respirare, liberamente e con tutto ciò che è. In un romanzo si fa esperienza di qualcosa. *Quel che sembriamo* è un romanzo che permette di condividere alcune esperienze della protagonista, Hannah Arendt.

Per molti anni ho condotto ricerche su Hannah Arendt. Sono e rimango una studiosa di letteratura, ma a un certo punto mi è venuta una gran voglia di indossare i panni della romanziera per poter raccontare più liberamente, pur restando fedele ai fatti. Mi ero resa conto che di fronte a una vita così ricca mi occorreva una dimensione che consentisse una maggiore vicinanza. Solo un romanzo offre uno spazio di condivisione di questo genere,

---

<sup>1</sup> «La produzione di immagini a scopo politico a livello globale rappresenta un fenomeno davvero inedito, considerata l'immensa quantità di follie umane registrate nella storia.» Hannah Arendt, *Home to Roost: A Bicentennial Address*, The New York Review of Books, June 1975 (<https://www.nybooks.com/articles/1975/06/26/home-to-roost-a-bicentennial-address/>)

<sup>2</sup> «Coloro che insistono nel “dire le cose come stanno” non sono mai stati ben accolti e spesso non sono stati tollerati affatto. Se è nella natura delle apparenze nascondere le proprie cause più profonde, è nella natura delle speculazioni su tali cause nascoste nascondere e farci dimenticare la cruda brutalità dei fatti, le cose come sono.»

<sup>3</sup> Hildegard E. Keller, *Quel che sembriamo*, romanzo, tradotto di Silvia Albesano, Guanda, Milano, 2023 [il originale in tedesco *Was wir scheinen*, Eichborn, Colonia, 2021]. Ringraziamo sentitamente per averci concesso di riprodurre alcuni estratti del romanzo: © Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano, Gruppo editoriale Mauri Spagnol, [www.guanda.it](http://www.guanda.it). Tante grazie a Luca Baschera, Zurigo.

fantastico e reale allo stesso tempo. Un saggio scientifico o una biografia non mi avrebbero mai permesso quello che in una recensione all'edizione originale è stato descritto in questi termini: «Durante la lettura ci si imbatte immediatamente nella propria vita e si avvia un dialogo con Hannah Arendt».<sup>4</sup>

*Quel che sembriamo* prende le mosse dall'estate 1975. Hannah Arendt, ormai vedova, trascorre un'ultima vacanza in Ticino, a Tegna, un piccolo villaggio nell'entroterra di Locarno. Questo è il punto di partenza del mio romanzo biografico che riunisce diversi aspetti di una personalità incredibilmente variegata: quelli più conosciuti, noti, famosi e pubblicamente esposti, e quelli più nascosti che Hannah ha tenuto per sé fino alla fine della sua vita. All'autrice de *La banalità del male* si accompagna la poetessa ancora poco conosciuta e si incontrano anche altri aspetti della sua opera che non trovano più spazio nell'immagine odierna.<sup>5</sup> Le immagini possono sovrapporsi alla realtà e nasconderla, secondo il monito incisivo di Hannah Arendt.

Il titolo del romanzo deriva dal verso iniziale della poesia n. 37: «Quel che siamo e sembriamo, oh, a chi importa.»<sup>6</sup> La scrisse il 3 febbraio 1951 nel terzo dei suoi taccuini di poesie manoscritte. Inizialmente aveva intenzione di includere alcune delle poesie nel suo libro sul totalitarismo. Hannah Arendt era nota per essere amica e ammiratrice dei poeti. Le poesie avevano un significato esistenziale per lei e per il suo secondo marito, Heinrich Blücher. In fuga e in esilio a Parigi, la leggenda di Bertolt Brecht sulla creazione del libro *Taoteking* li accompagnò sulla via dell'emigrazione. Hannah Arendt lodò la «saggezza della non violenza» espressa in quel poema.

E ora tornava a Tegna. Dove lei e Heinrich avevano trascorso la loro ultima vacanza insieme. Era la quinta volta che ci andava da sola, da quando lui era morto. Vuoto non era la parola giusta per la sensazione che provava.

*Quel che è duro la perde, capisci?*

In Francia lei e Heinrich recitavano di continuo la poesia di Brecht su Laotse e il suo bue, a memoria naturalmente. Benji l'aveva ricevuta da Brecht, e tutti quanti loro si erano aggrappati a quel foglietto quasi fosse una zattera. Come del resto a moltissime poesie. La poesia di Brecht racconta una storia di quelle che soltanto i poeti sanno regalare al mondo. Un doganiere vede il saggio Laotse dirigersi verso il confine in groppa a un bue e chiede al giovane che lo accompagna chi siano, e il ragazzo gli risponde qualcosa sull'acqua e su chi vinca su chi. Pur non capendoci nulla, il doganiere ha ascoltato abbastanza da sapere quel che deve fare. Dice al saggio di smontare, lo invita a casa sua e pretende da lui tutto quello che ha dentro, che però basterà fino alla fine dei tempi. Tipico di Brecht. Il doganiere, nella sua semplicità, è dotato di buon senso. Brecht racconta la sua storia nel modo più bello e più riuscito, con rime

---

<sup>4</sup> Lilli Mühlherr, L. (2022). Weltreise mit Hannah Arendt. Zu Hildegard Kellers Roman *Was wir scheinen*. *HannahArendt.Net*, 12(1), 243–247. <https://doi.org/10.57773/hanet.v12i1.514>.

<sup>5</sup> Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, traduzione italiana di Piero Bernardini, Feltrinelli, Milano, 2021 [inglese 1963].

<sup>6</sup> Hannah Arendt, poesia n. 37, citato in Hildegard E. Keller, *Quel che sembriamo*, romanzo, tradotto di Silvia Albesano, Milano 2023, p. 294. Le poesie rimasero inedite e praticamente inosservate fino alla pubblicazione del *Denktagebuch* in 2002 (Hannah Arendt, *Quaderni e diari. 1950-1973*, a cura di Chantal Marazia, Neri Pozza, Vicenza, 2007).

e ritmo. È così che i poeti incidono sulla memoria dell'umanità. Quanto li avevano resi felici, durante la fuga, quei versi meravigliosi.

*Poetry is closest to thought.*

Quando l'aveva scritta, quell'affermazione le era sembrata valida e ben ponderata. Solo qualche anno dopo, a Gerusalemme, ne aveva poi riconosciuta l'importanza vitale. Già, proprio così. Nessun luogo al mondo le aveva mostrato con più evidenza quanto fosse vera. Un lungo pezzo di cenere che si era dimenticata di scuotere le cadde in grembo. Poco male. Si pulì delicatamente la gonna, assicurandosi che fosse di nuovo tutto a posto, e liscì con le mani la stoffa a quadretti. Le piaceva molto. Campi bianchi e neri, come negli ultimi giorni con Benji a Lourdes. Se fissava la stoffa abbastanza a lungo, rivedeva le piccole mani di lui sulla scacchiera bianca e nera. Per un breve istante fu come sentire di nuovo tra le dita il biglietto che Walter le aveva dato allora, prima di partire per il suo viaggio destinato a durare meno di quanto sperasse. Raccolse le mani in grembo. Stavano lì, nella conca bianca e nera del tempo, con Benji e il suo angelo della storia.<sup>7</sup>

Hannah Arendt ha anche confessato pubblicamente il suo amore per la poesia, ad esempio nell'unica intervista rilasciata alla televisione tedesca, in occasione dell'edizione tedesca del libro su Eichmann, nell'autunno del 1964. A Günter Gaus disse: "Ho sempre amato molto la poesia greca. E la poesia ha avuto un ruolo importante nella mia vita".<sup>8</sup> Gaus non rispose, né chiese della poesia *Deutschland* di Bertolt Brecht, che lei aveva usata come esergo nel libro su Eichmann. Gaus non poteva sapere che lei stessa scriveva poesie, e quindi l'argomento cadde purtroppo nel dimenticatoio. Tuttavia, con Brecht Hannah aveva imparato a ridere dei cattivi. Ridere è resistere. Nel capitolo 24 ne parla con alcuni studenti tedeschi. A una delle domande che questi le pongono, lei risponde così:

«Posso tornare all'elemento banale, o come dice lei, alla banalità del male, signora Arendt? Secondo alcuni lei direbbe che siamo tutti delle specie di Eichmann... »

«Mi hanno profondamente frainteso, ma questi fraintendimenti rientrano tra le poche cose autentiche in tutta la polemica. Vede, questa banalità del male ha causato un grandissimo shock, anch'io ero sconvolta. Nessuno di noi era pronto al fatto che il colpevole fosse così banale. Ma banale non significa affatto ordinario, né che Eichmann sia in noi, che ciascuno di noi abbia un Eichmann dentro di sé o sa il diavolo cosa. Niente del genere!»

«Può forse spiegarci che cosa intendesse davvero?»

«Be', la banalità era un fenomeno che in tribunale non si poteva non vedere e che anche altri giornalisti hanno notato e menzionato. Parole come 'clown' o 'buffone' sono state pronunciate molto prima che le usassi io. Ma voglio spiegarle con un aneddoto che cosa intendo per 'banalità'. Durante la guerra un tizio andò da un contadino al quale erano stati mandati dei prigionieri russi direttamente dai campi di internamento, morti di fame, si sa come venivano trattati i prigionieri russi! E il contadino dice al visitatore: Be' che siano degli esseri inferiori, come bestie, si vede: rubano il cibo ai maiali. Sa, questa è una storia sulla stupidità. Il

---

<sup>7</sup> Keller, *Quel che sembriamo*, pp. 16-18. Il berlinese Heinrich Blücher (1899-1970) era il secondo marito di Hannah Arendt, «Benji» il soprannome di Walter Benjamin; Arendt apprezzava Benjamin per il suo modo di «pensare poeticamente».

<sup>8</sup> *Zur Person*. Hannah Arendt in conversazione con Günter Gaus. <https://www.youtube.com/watch?v=J9SyTEUi6Kw>.

contadino non vede che a comportarsi così sono uomini ridotti alla fame. Chiunque ruberebbe il cibo ai maiali, ma quel contadino non era disposto a immaginarsi che cosa fosse successo all'altro. Trova questa riluttanza demoniaca o di una qualche profondità? Io la trovo solo vergognosamente stupida. Come parlare con un muro. È questo che intendevo con 'banalità'. L'aneddoto, tra l'altro, non è mio, ma a Gerusalemme ce l'avevo sempre davanti. Si trova in un libro di Ernst Jünger che il dottor Zilkens mi ha dato quattordici anni fa, durante un viaggio in treno. Già, è così che ho conosciuto il vostro professore di riferimento. Non lo sapevate?»

«Signora Arendt, non avrà visto Hitler con i suoi occhi, ma Eichmann sì. Crede che un giorno racconterò ai suoi nipoti di questa esperienza a Gerusalemme?»

«Che domanda! Eichmann in persona! No, non è un'avventura che potrei raccontare durante la vecchiaia, nemmeno se avessi dei figli mi verrebbe la tentazione. Ma nella sua domanda avverto qualcosa su cui non vorrei sorvolare. È il fulgore fatale di una leggenda che circola da tempo, ovvero la leggenda della grandezza del male. Non è il solo a vederla così, il che naturalmente non migliora la situazione. Dovete sapere una cosa, però: avere attribuito una grandezza a Stalin, Hitler, Eichmann e tutti gli altri è sempre stato anche un alibi. Chi soccombe al mostro degli abissi è molto meno colpevole di colui che soccombe a un burocrate di una mediocrità assoluta come Eichmann. Quest'ultimo, peraltro, si è sempre e solo appellato al suo senso del dovere e alla sua obbedienza. Ma durante il processo a Gerusalemme, in effetti, è accaduto qualcosa di grandioso, che merita di essere raccontato. Vede, un omicida di massa da scrivania come Eichmann non esiste già più come persona. Perché ogni burocrazia crea anonimato e disumanizza le persone al suo interno, e di questo là non si sarebbe accorta solo la vostra collega linguista. Quando Eichmann parlava, non si percepiva più l'espressione individuale di un uomo, ma cliché e modi di dire rozzamente contraddittori. Ma ora arriva l'elemento grandioso in questo processo ed è la trasformazione. Il burocrate Eichmann all'improvviso è ridiventato un essere umano. Non appena Eichmann è comparso davanti al giudice, infatti, è avvenuta una vera e propria trasformazione. Quando ha detto: Ero solo un burocrate, il giudice ha replicato: Non è per questo che sei qui, ma perché sei un uomo e perché hai fatto determinate cose di cui ora devi rispondere. È l'unico elemento in tutta questa vicenda che posso definire grandioso, ma nel mio libro non c'è niente al riguardo. Al contrario: il mio intento principale, quando ho scritto il libro su Eichmann, era distruggere la leggenda della *greatness of evil*.»

«Ma signora Arendt, è un po' come se qualcuno ammirasse Hitler... »

«Ed è così, purtroppo! Con il libro io volevo togliere alle persone l'ammirazione, manifesta o segreta, per i malvagi. Brecht ha fatto ricorso all'unico mezzo appropriato: il riso, sì, i politici malvagi della storia devono essere esposti al riso. Non sono grandi, aveva detto, hanno solo commesso grandi crimini, ed è tutt'altra cosa. La grandezza non c'entra niente.»

«Dice sul serio a proposito del riso?»

«Brecht naturalmente ha creato scandalo, ma io lo considero vero e l'ho sperimentato sulla mia pelle. Quando studiavo i materiali su Eichmann e le tremilaseicento pagine di verbali degli interrogatori, mi veniva da ridere, già, sono scoppiata a ridere varie volte. »

«Ma non è strano... questo riso, intendo? O crede che si possa spiegare attraverso teorie psicoanalitiche, Sigmund Freud e la sua teoria del riso... »

«Devo dissentire, e con forza. Non mi lascio dispensare dalle mie responsabilità né dal riso. A parte questo, non credo che un uomo possa esonerare gli altri dalla responsabilità delle proprie azioni, anche se conoscesse a menadito le più remote teorie psicoanalitiche e riuscisse a scovare per me un'infinità di circostanze che mi portano a essere così e non diversamente. No. Io ho riso di Eichmann e ne riderò ancora, anche tre minuti prima di morire. Bisogna poter ridere, perché questo dimostra la propria padronanza di sé.»<sup>9</sup>

Il piacere che Brecht prova per la pura vitalità permea le sue poesie, disse Hannah Arendt. Allora non sapevo che lei amava recitare, non senza una strizzatina d'occhio, la ballata di Hannah Cash, «che insaponava i gentiluomini». Lo seppi da una lettrice che non solo conosceva Hannah Arendt, ma che compare anche nel romanzo. Io la conobbi solo dopo la pubblicazione del romanzo.

Nel corso dei decenni, Hannah Arendt ha creato ritratti magistrali di persone di cui ha tracciato la vita e i percorsi creativi. Alcuni di essi possono essere letti, almeno in alcuni passaggi, come autoritratti. Il tema è sempre lo stesso: l'attitudine verso il mondo, verso se stessi, verso gli altri e verso la vita in comune sulla terra. Attenta e vigile, con un distacco che rende possibile la critica ma non esclude l'empatia, Hannah Arendt è interessata ai modi individuali di vivere la propria vita – o anche, come nel caso di Adolf Eichmann – di evitare di farlo. Il suo primo ritratto copre un intero libro: *Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea*, iniziato quando era ancora in Germania, ma poi scritto durante la fuga e a Parigi, dove visse dopo il 1933. Il manoscritto dovette rimanere in un cassetto per decenni, poiché l'attenzione di Hannah Arendt si spostò su temi storico-politici come il totalitarismo. Quando il libro su Rahel fu finalmente pubblicato alla fine degli anni Cinquanta, l'autrice scrisse nella prefazione:

Non ho mai avuto l'intenzione di scrivere un libro su Rahel, sulla sua personalità, che può essere interpretata e compresa psicologicamente e con categorie che l'autore porta dall'esterno, in un modo o nell'altro (...). Ciò che mi interessava era semplicemente raccontare la storia della vita di Rahel come lei stessa avrebbe potuto raccontarla.<sup>10</sup>

Hannah Arendt parla qui di una scelta letteraria: Rahel Varnhagen, raccontata da Hannah Arendt come se fosse lei stessa Rahel. L'autrice ha intrapreso la via della narrazione e questo distingue quel libro dalle comuni biografie e da tutte le altre pubblicazioni della Arendt. Esporsi in modo autentico significa non dover comprimere la propria vita attiva nel corsetto delle consuetudini e delle convenzioni. Solo due anni dopo la pubblicazione della versione inglese del libro su Rahel, Hannah Arendt decise di recarsi a Gerusalemme come cronista di tribunale; questo fu il primo passo verso una vita intensamente esposta, perché come scrittrice del processo, lei stessa faceva parte di un pubblico fortemente mediatizzato. Un anno dopo, il momento era arrivato: l'11 aprile 1961, si sedette nell'aula del tribunale dove si apriva il processo ad Adolf Eichmann.

*Quel che sembriamo* racconta come Hannah Arendt ricostruisce e racconta carriere, sviluppi e atrofizzazioni, ma lotta a lungo con la scrittura e viene anche interrotta più volte, dalla malattia di suo marito Heinrich e da un grave incidente stradale nel 1962. Quando riprese coscienza dopo l'incidente, ancora sdraiata fra i rottami, per prima cosa iniziò a mettere alla

---

<sup>9</sup> Keller, *Quel che sembriamo*, pp. 449-452.

<sup>10</sup> Hannah Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea*, a cura di Lea Ritter Santini, il Saggiatore, Milano, 1988, p. 20.

prova la sua memoria con poesie in greco, tedesco e inglese e numeri di telefono, per verificare che fosse ancora integra. In quel momento, come avrebbe raccontato in seguito, decise consapevolmente di scegliere la vita piuttosto che la morte. Finalmente, tra il febbraio e il marzo 1963, la sua serie di reportage apparve sulla rivista *The New Yorker* e subito dopo in forma di libro: *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Si trattò di una pubblicazione straordinaria sotto molti aspetti. Ne seguì una polemica estremamente carica di emozione, che Hannah Arendt ha sempre definito una «campagna», un attacco lanciato dalle organizzazioni ebraiche contro il libro e la sua autrice. Mi colpì il fatto che questa campagna diffamatoria che mirava a zittirla, non sia stata mai messa in discussione, né presa sul serio. Ogni empatia, anche la più elementare, fu negata all'autrice del libro su Eichmann, uno che, secondo l'opinione della Arendt, mancava completamente di empatia. Questo mi ha stupita e indignata. Così ho iniziato a scavare, a chiedere ad Hannah Arendt delle ondate di odio che ha vissuto, del prezzo di quella vita esposta. Ecco un ritaglio di una scena in un albergo in Ticino:

Con gli occhi seguiva Liva che passava lo straccio per la polvere sui mobili. E rivedeva se stessa, la studentessa che era stata. La Hannah di allora era rimasta fresca nella sua memoria, quasi come il minatore di Falun, sepolto dai detriti poco prima di sposarsi. Quarant'anni dopo era ancora in grado di estrarre la giovane donna dal buio cunicolo di quei tempi, illesa e vivace, a differenza dello sposo freddo, che all'improvviso era riapparso alla luce e sotto gli occhi della sua sposa, la quale aveva lasciato cadere le stampelle e aveva allungato le braccia ormai rinsecchite verso il cielo. Sentì che Liva sprimacciava i cuscini, lisciava il lenzuolo e portava l'occorrente per pulire in bagno. Ogni fuga impone alla vita una nuova direzione, pensò. Per un istante avvertì l'amarezza, e anche nel ricordo era ancora aspra e pungente. Li aveva visti tutti piegarsi al vento, allora, uno dopo l'altro, gli amici come alberi privi di radici, e le toghe dei professori che svolazzavano allegramente. Tutti quanti avevano ululato con la tempesta. Tranne Karl, che era rimasto con la sua sposa ebrea. Scosse la testa. *Gleichschaltung* è proprio una parola brutta e smorta. Uniformazione. La parola per il grigiore, lo stesso grigio che c'era sul volto nella gabbia di vetro. Sappiamo forse perché un uomo si lasci rendere così incolore, in tutto e per tutto? Perché qualcuno acconsenta a diventare uno strumento nelle mani altrui? Uno strumento, non importa per cosa, purché io non appartenga più a me e non sia più responsabile di ciò che faccio? No. Nessuno può guardare nell'anima di un altro. Nessuno sa perché un uomo possa non voler più essere quello che è. Dopo Gerusalemme io so di non sapere niente tranne una cosa. Il vero miracolo è lo spirito. Non è un caso infatti che solo i cadaveri siano pallidi, grigi e rigidi! Già, è lo spirito che vive e ci permette di andare avanti e ricominciare sempre da capo. Con tutti i colori che il destino ha posto in una persona.

Ho sviluppato una prospettiva narrativa che invita i lettori a viaggiare con Hannah Arendt e che permette di vivere, gioire e soffrire con lei. Come uccelli, ci sediamo sulla sua spalla, vicino al suo cuore e alla sua testa, e condividiamo la sua esperienza del mondo. Questa forma letteraria mi sembra ben attagliarsi a una donna che si è fatta strada nell'oscurità del suo tempo con acume ed empatia. Chi ha indossato i suoi panni può provare a immaginare e sentire il suo modo di ritrarre altre vite, se non con simpatia, almeno con profonda empatia. Questa facoltà è stata rilevante per lei e ha portato alla parte più profonda del suo confronto con Adolf Eichmann: che cosa succede agli individui all'interno di sistemi totalitari, cosa li spinge a rinunciare alla propria umanità?



Mi sono avvicinata a Hannah Arendt in modo naturale. È successo nei dieci anni in cui, a Bloomington, come professoressa di Studi Germanici alla Indiana University, ho iniziato a fare ricerche su di lei. Entrai a far parte della piccola comunità di lingua tedesca della città universitaria nel Midwest americano, e mi familiarizzai con i destini degli immigrati di lingua tedesca che erano fuggiti dopo il 1933. Essi costituivano anche il nucleo più antico della comunità tedesca di Bloomington: rifugiati dalla Germania e dall'Austria, la maggior parte dei quali molto anziani, non più appartenenti alla generazione di Hannah Arendt, ma anche ebrei assimilati che ricordavano gli anni della loro infanzia in Europa. I dieci anni trascorsi con questa generazione di tedeschi e austriaci dell'età dei miei genitori mi hanno segnato. Era una comunità satura di storia con cui non sarei mai entrata in contatto senza la cattedra americana. Ho visto sotto una nuova luce anche i miei genitori, nati rispettivamente nel 1927 e nel 1928, figli della guerra tedesca ed emigrati in Svizzera dopo la guerra.

Nel Midwest, a Chicago, all'inizio degli anni Sessanta Hannah Arendt aveva ottenuto il suo primo incarico permanente come docente. Per diversi anni aveva fatto la spola tra Chicago e New York, dove viveva con Heinrich Blücher dopo il loro arrivo nel 1941. Non si sono mai completamente distaccati dalla comunità di lingua tedesca negli Stati Uniti. Hannah Arendt divenne presto attiva come giornalista, prima in tedesco per il settimanale ebraico *Aufbau*, pubblicato a New York, e poi in inglese. Nel 1943 scrisse il saggio *We Refugees* per il *Menorah Journal*. Si fece portavoce di coloro che erano fuggiti dalla Germania nazista.

Soprattutto, non ci piace essere chiamati «rifugiati». Ci chiamiamo «nuovi arrivati» o «immigrati». I nostri giornali sono giornali per «americani di lingua tedesca» [...]. Finora i rifugiati erano coloro che erano costretti a cercare rifugio a causa delle loro azioni o delle loro opinioni politiche. È vero che anche noi siamo stati costretti a cercare rifugio, ma non avevamo fatto nulla prima e la maggior parte di noi non si sognava nemmeno di avere idee politiche radicali. Con noi è cambiato il significato del termine «rifugiato». D'ora in poi, i «rifugiati» sono persone che hanno avuto la sfortuna di arrivare senza un soldo in un nuovo Paese e dipendono dall'aiuto dei comitati per i rifugiati.<sup>11</sup>

Verso la fine della sua vita, tornò agli inizi, a uno dei suoi primi temi di ricerca, il cosiddetto uomo interiore dell'antropologia cristiana, dai primi cristiani al Medioevo. Ancora una volta, cercava la «vita dello spirito, in cui mi occupo di me stessa» (Arendt 1998, p. 81). La sua esperienza con Adolf Eichmann la motivò a scrivere *La vita della mente*. Nel 1964 aveva detto a Günter Gaus che, durante la sua gioventù e attraverso letture nella biblioteca di casa, filosofia e teologia si erano già «accoppiate in modo tale che le due cose mi appartenevano» – anche se, «in quanto ebrea», non sapeva bene come un tal connubio potesse funzionare. Una persona la aiutò in modo decisivo in questa ricerca: Karl Jaspers, con il quale aveva scritto la tesi di dottorato sul concetto di amore in Agostino. Il loro legame si interruppe con la sua fuga e i due ripresero a scriversi solo dopo la fine della guerra, quando lei gli mandò pacchi di salsicce e pancetta. Karl Jaspers e Hannah Arendt erano particolarmente in

---

<sup>11</sup> Hannah Arendt, *Noi rifugiati*, a cura di S. Maletta, Asterios, p. 3, <https://www.asterios.it/sites/default/files/NOI%20RIFUGIATI%20STAMPA%20pagine%201-16.pdf>

sintonia. La loro ricerca si basava sul dialogo. Quando Karl Jaspers morì nel 1969, Hannah Arendt si recò alle esequie a Basilea e tenne un breve discorso in chiesa.<sup>12</sup>

Siamo convenuti qui per prendere commiato da Karl Jaspers in comunanza di sentimenti e in quello spazio pubblico che egli ha tanto amato e onorato. Vogliamo annunciare al mondo che qualcosa di prezioso lo ha abbandonato ora che egli – molto vecchio, e dopo una vita benedetta da esiti straordinariamente felici – è uscito di scena. Come lui nessuno parla più, nessuno ha parlato, e nessuno parlerà più nei tempi prossimi a venire. Questo ci permette di misurare ciò che abbiamo perduto, ma non è qui il punto importante. L'importante è che quelli capaci di udire e capire questo linguaggio non divengano meno numerosi. Dietro i suoi libri c'era a Basilea, nella Austraße, una persona con una viva voce e gesti reali. Solo questo, infatti, garantisce che le parole contenute nei libri fossero realtà, e che quanto era reale nel pensiero di Uno poteva essere possibile anche per tutti gli altri. Di tanto in tanto fa la sua comparsa tra noi un individuo che è la quintessenza dell'umanità. Noi non sappiamo che cosa avviene quando un uomo muore. Sappiamo soltanto che egli ci ha lasciato. Ci atteniamo alle opere, e tuttavia sappiamo che le opere non hanno bisogno di noi. Esse sono ciò che uno, morendo, lascia di sé nel mondo; il mondo esisteva prima che costui venisse alla luce, e continua a esistere dopo che egli lo ha abbandonato. Il destino delle opere dipende dal corso del mondo. Ma il semplice fatto che questi libri fossero vita vissuta non fa corpo comune con il mondo. Ciò che in un uomo è la cosa più fuggevole e al tempo stesso la più grande, la parola pronunciata e il gesto compiuto una sola volta, muore con lui. Questo rende necessario il ricordo che di lui conserviamo. Il legame con i morti – questo dobbiamo imparare – e da ciò prendiamo ora l'avvio nel nostro comune lutto.<sup>13</sup>

In occasione del 50° anniversario della sua morte, ho illustrato *Gli animali saggi* di Hannah Arendt e l'ho pubblicato con una postfazione. Si tratta dell'unica fiaba che ha scritto. Una ragazza parte alla ricerca di un'oca misteriosa. Durante il suo viaggio, incontra animali biblici e mitologici, come il Leviatano, ma la sua ricerca ha inizio su un aereo.

E così volarono insieme per un intero giorno e un'intera notte, e di ora in ora si avvicinavano sempre di più all'oca. Durante la notte la luna brillò tanto bella e luminosa che riuscirono a non perderla di vista. E la mattina dopo, proprio quando il sole nascente tinse ogni cosa di un rosso infuocato, si ritrovarono a pochissima distanza da lei. La bambina disse allora al pilota: «Caro pilota, vola un po' più in alto dell'oca, ti prego, e quando saremo esattamente sopra di lei, io prenderò il mio paracadute e proverò a saltarle in groppa e a volare con lei per vedere dove va. Tu allora potrai tornare a casa e dire ai miei genitori di non preoccuparsi, che ho ancora qualcosa da sbrigare in giro per il mondo ma prima o poi tornerò.»<sup>14</sup>

**Hildegard E. Keller.** Germanista e ispanista. Docente di Letteratura tedesca all'Indiana University di Bloomington dal 2008 al 2017, oggi insegna Storytelling all'Università di Zurigo e realizza documentari, radiodrammi e performance. Per molti anni ha partecipato come

---

<sup>12</sup> Ne ho trovato una registrazione negli archivi della radio svizzera SRF; forma parte del radio feature, ascoltabile online: Hildegard Keller (2022). *Was wir sind und scheinen*. <https://www.srf.ch/audio/passage/was-wir-sind-und-scheinen-unterwegs-mit-hannah-arendt?id=12136343>

<sup>13</sup> Keller, *Quel che sembriamo*, p. 493.

<sup>14</sup> Hannah Arendt, *Gli animali saggi*, citato in Hildegard E. Keller, *Quel che sembriamo*, romanzo, tradotto di Silvia Albesano, Milano 2023, p. 141. – La versione illustrata: *Die weisen Tiere* di Hannah Arendt e Hildegard Keller. Edition Maulhelden, Zurigo, 2025.



critica letteraria a programmi televisivi in Svizzera, Germania e Austria. *Quel che sembriamo*, il suo romanzo su Hannah Arendt, è stato tradotto in italiano (Guanda, 2023). Fra il 2009 e il 2024 ha tradotto in tedesco l'opera omnia di Alfonsina Storni (5 volumi), scrivendo anche una biografia in due volumi dell'autrice argentina (Edition Maulhelden, Zurigo, 2020-2024). Ha pubblicato la favola *Gli animali saggi*, originariamente scritta da Hannah Arendt, corredandola di numerose illustrazioni e di un epilogo (Edition Maulhelden, 2025).

[www.hildegardkeller.ch](http://www.hildegardkeller.ch)

